

Prefazione

Maria Pia Simonetti

Primavera 1997. Meno di tre anni ci separano dalla fine di un secolo nel quale il nastro del progresso si è srotolato ad una velocità mai vista prima e noi, abitanti di questo tempo, saremo ricordati, nel bene e nel male, come i protagonisti di rivoluzioni tecnologiche che hanno segnato il mondo assai più dei rivolgimenti politici che pure non sono mancati.

Con questo bagaglio ci apprestiamo a varcare la soglia del terzo millennio: un sacco di invenzioni, una borsa di esperienze, una valigia di immagini sulla quale, come meticolosi turisti *fin de siècle* (quell'altro secolo), avremo applicato le etichette dei principali luoghi attraversati: dalla Parigi della grande esposizione, luogo di luce, ad Auschwitz, luogo di tenebre, dalla Atlanta dei giochi olimpici, più bianca che nera, a Città del Capo, più nera che bianca. In tasca qualche piccolo sogno, un paio di speranze, spiccioli di certezze da offrire agli amici che incontreremo durante il viaggio:

“Ma guarda chi si vede, anche tu qui? Com'è piccolo il mondo!”.

Eh sì, il mondo s'è fatto davvero piccolo, tanto che ci potremmo dire suoi cittadini, figli di un tempo, più che di un luogo. Ma a leggere i giornali di queste settimane pare che si stia andando in tutta'altra direzione. Un braccio di mare ci separa da guerra e miseria, esseri umani, cittadini di questo stesso tempo e di questo stesso mondo ci chiedono asilo e noi li respingiamo, riscoprendo improvvisamente un'affezione per questo nostro suolo patrio che credevamo perduta: lo chiamiamo “casa nostra”, ne rivendichiamo la proprietà, l'inviolabilità. Spiccano, in questa coreografia di cuori palpitanti, bei nomi d'intellettuali e maestri di vita e opinion leaders. E' curioso che proprio loro viaggino senza bagaglio. Saranno gli stessi - mi chiedo - che, meno di dieci anni fa, decretavano, dalle stesse tribune, la morte della Patria e del sentimento di appartenenza a un territorio? Forse sì. Perché un conto è appartenere a una terra, un altro dire che quella terra ci appartiene in esclusiva. Nel primo caso si tratta di patriottismo, un sentimento civile e fecondo, nel secondo di egoismo, quindi di paura; e di grettezza, razzismo e altre vergogne.

Pensieri di fine millennio. Riflessioni di cui sono debitrice agli autori dei testi raccolti in questo volume. Perché in essi c'è invece, per fortuna, la consapevolezza piena del significato di parole come patria, appartenenza, nostalgia. Anzi direi che c'è, in generale, maggiore consapevolezza delle parole, del loro essere segni di una materia che si logora o si carica di senso a seconda dell'uso che se ne fa.

Patria - dicevo. Di cosa si tratta? Come la possiamo definire? Come la possiamo liberare dalla retorica degli inni e dei discorsi ufficiali?

Forse così:

Il lascito italiano che vorrei lasciarti è fatto di un poco di tutto: dei nostri miti, tradizioni, ma anche di canzoncine, di piccole, magari sciocche cose di tutti i giorni (...) Natali con la neve (...) Persino per la mia nonna siciliana il Natale doveva avere la neve (...) La Befana. Qui purtroppo non la conoscono, è un'usanza che non hanno. Ma tu non preoccuparti, da noi è sempre venuta, ci trova sempre... (da "Raffa, una sintesi");

... la pentolona piena di cicoria, puntarelle ed agretti, la padella sfrizzicante d'olio d'oliva e aglio pestato con una punta di peperoncino. La coda alla vaccinara, la trippa ed il tiramisù. (da "Lego Land");

... i ruscelli che parlano il tuo dialetto (...) la mistica corale della vendemmia (...) i vicoli che profumano di cappuccino e torrone, le feste di paese (...) il profumo di pastasciutta... (da "Ritorno in Sardegna");

Tito Schipa con le canzonette napoletane, Beniamino Gigli () la Santa Messa celebrata in italiano dagli Scalabriniani, con il coro degli Alpini... (da "Semplicemente una vita");

due occhi mai dimenticati (da "È pericoloso sporgersi");

l'italiano senso del semplice e del bello (da "Il diritto di esistere").

Canzoni, odori, sapori, modi di stare insieme "tra polpette e cappuccini" come recita il titolo della bella ricerca sugli italiani in Svezia di Alessandra Cornale.

"L'immigrato è come una pianta con le radici in uno stato e le foglie nell'altro" - scrive Alessandra che ha ventun'anni ed è nipote di uno dei pionieri dell'emigrazione in Svezia.

Due patrie, dicono tutti, e non è facile districarsi tra i sentimenti che questo comporta. C'è chi, come i personaggi di "Lettera al direttore" di Michele Celeste, arranca tra le due lingue e tra i luoghi comuni sui due popoli. O chi, come Giovanni Galli, si interroga su perché dopo tanti anni di lontananza continui a rimanere "profondamente attaccato ai luoghi dove sono nato senza un legame ragionevolmente oggettivo" e si ostini a conservare "la vecchia e disabitata casa paterna".

Per molti l'associazionismo, lo stare insieme tra compatrioti, è il modo di superare l'impasse: s'appartiene alla nuova patria come singoli e si ritrova la vecchia nel gruppo. E se il gruppo è un partito politico, come nel bel racconto di Antonella Dolci "Il compagno da Roma", il legame s'accentua e s'articola, mostra meglio la sua forza e le sue debolezze.

Ma è la lingua, naturalmente, a fare da discriminare: chi l'impara bene e chi mai, chi dimentica quella materna e chi mai.

"La lingua per noi era come masticare dei vetri", "Senza una lingua sembravi metà persona" - dicono gli intervistati di Alessandra Cornale.

Le parole della lingua madre rischiano sempre di sfuggire, di perdersi nell'uso quotidiano del nuovo idioma, per questo l'emigrato le tiene strette, le considera preziose.

Lo dice bene Liana Verney, nel racconto “Raffa, una sintesi”: *Quando sono tornata per la prima volta in Italia, mi sono accorta di persona come una lingua sia un processo in continua evoluzione: le persone usavano parole differenti, avevano espressioni nuove, a me sembrava di parlare in un italiano arcaico. Qua in Brasile, imparando la lingua, affrontavo la difficoltà di scherzare. Raffa, non ti immagini come è difficile scherzare in una lingua straniera. Anche perché lo scherzo non è solo una questione di saper usare le parole, ma riflette anche un tipo di mentalità.*

Con un’immagine fulminante riprende il tema Gabriella Pignatelli in “Lego Land”: *Un continente (...) dove le parole talvolta escono fuori come nemici.*

Già da questi brevi brani si può vedere, accanto alla consapevolezza linguistica di cui ho detto, un altro tratto distintivo dei testi che seguono, che pure sono in prevalenza racconti: il bisogno di spiegare, la riflessione, spesso prevalgono sull’invenzione narrativa, sul desiderio di raccontare in forma letteraria. Anche quando cercano e trovano immagini felici, espressioni toccanti, gli autori non trascendono la loro condizione di emigrati, non la travestono e non si travestono: la vogliono soprattutto capire. Nascono così riflessioni acute, importanti.

Mario Tamponi in “Ritorno in Sardegna”, lavora sul tema dello spazio e del tempo: la Sardegna che ritrova non è la stessa che ha lasciato, non è più quella in cui la morte s’intrecciava alla vita nel rito comunitario di un lutto condiviso. Allora *non era un’astrazione la morte, come lo è quella industrializzata di Berlino, quella delle ciminiere fumanti dei crematori in centro città o della miriade di pompe funebri che sfoggiano le loro offerte complete di tutto - urne in mano o ceneri in mare! - accanto alla porta del bar o a quella del salumiere.* E’ a un tempo, più che a un luogo, che ritorna il sardo emigrato in Germania, poiché sa bene che anche a Sassari o a Calangianus la morte è ormai merce che si tratta nelle apposite agenzie, che tra Arzachena e Palau il cemento ha invaso il suo paradiso perduto e che comunque il paradiso perduto esiste solo nella nostalgia della lontananza. *Perciò sono ritornato in Sardegna senza pretese - spiega - con la discrezione dello straniero, la fretta del turista. E’ faticosa la condizione di nomade. Ma è anche un privilegio e un lusso. E l’unica che ti fa credere nel paradiso: è l’unica che ti dà la voglia di patria.* La sua non mi pare solo amara ironia, anzi, c’è una sorta di felice consapevolezza del ruolo che giocano le illusioni nella nostra esistenza.

Più rassegnato il disincanto nella considerazione finale di Gabriella Pignatelli che sottolinea un altro possibile elemento di confusione nei sentimenti nati dall’idea di lontananza: *La lente distorcenza della nostalgia si sovrappone ad una inevitabile tristezza di fondo e ad un senso di smarrimento che sono universali. Non possiamo prescindere da noi stessi, in fondo non importa dove siamo. Dobbiamo sempre sbrogliare la stessa matassa.*

È vero, ma in certi luoghi è più difficile, sembra dire Maria Teresa De Palma che nel suo “Il diritto di esistere” tratteggia con efficacia rappresentativa il vuoto di un nordamerica opulento e omologante. Anche la nostalgia è però legata a un tempo ancor più che a un luogo: è la nostalgia del tempo mitico dell’infanzia: *... ero rotonda, dolce e sorridevo / con grandi occhi e tante fossette.*

C'è infine la bella immagine della spirale come percorso dell'evoluzione attraverso il dolore che propone, alla sua nipotina Raffaella e a noi tutti, Liana Verney: *“Andremo alla ricerca di quel passato che in realtà continua ad essere presente perché configura un tempo mitico, quello nel quale vive la nostra anima. Vivendo in un altro paese ho scoperto che le radici sono molto importanti per andare avanti e non, come quasi sempre si pensa, per rimanere legati (...) Andando avanti si raggiunge sempre il punto di partenza (...) Sembra di andare in circolo perché il cammino dell'esperienza è come una spirale (...) Io, questo, l'ho imparato trasformando il dolore che ho sentito quando ho creduto di aver strappato le mie radici. E da questo spero che anche tu possa imparare la più grande lezione che la vita c'insegna: il dolore non si può evitare, ma si può trasformare”*.

Che dire di più?